



« Il P. K. Rahner è tra i teologi contemporanei uno di quelli che maggiormente si interessa ai problemi della pastorale... Gli scritti composti in varie occasioni e su vari soggetti vengono raccolti in questo volume pervenuto già alla terza edizione. Il metodo seguito dall'autore è sempre lo stesso: all'analisi di una situazione fa seguito una riflessione teologica intesa ad illuminarla e a collocarla nel quadro generale della salvezza. Le due parti non ricevono sempre lo stesso sviluppo: in genere l'analisi è più serrata. Nulla di sorprendente del resto. Mentre la situazione è un dato di fatto che l'esperienza permette di esaminare nelle sue varie componenti, la riflessione teologica in questo campo non è ancora sufficientemente sviluppata. In questo, secondo noi, sta l'importanza di questi scritti del Rahner: egli fa opera di vero pioniere in un campo nel quale ci si è mossi finora in modo piuttosto empirico. La trattazione si estende a vari soggetti... Vi troviamo, tra l'altro, articoli su Maria e l'apostolato, sulla messa e l'ascesi dei giovani, sulla funzione nella Chiesa del vescovo, del parroco, dell'uomo in genere o dell'educatore, del teologo, del laico, del religioso ecc. Alcuni di questi articoli, come quello sulle relazioni tra primato ed episcopato, sull'obbedienza e la devozione al S. Cuore, hanno già attirato l'attenzione dei competenti per la loro originalità e profondità. Indubbiamente nel fervore della pastorale odierna il libro del Rahner occupa un posto di rilievo. Anche se alcune idee possono non incontrare il consenso del lettore, esse pongono sempre un problema e un invito a cercare ulteriormente » (D. Grasso, in *Gregorianum* 43 [1962] 131-132).

karl rahner

## missione e grazia

saggi  
di teologia pastorale

2<sup>a</sup> Edizione

edizioni paoline

Titolo originale:

SENDUNG UND GNADE

Beiträge zur Pastoraltheologie

Tyrolia-Verlag, Innsbruck-Wien-München

Versione di

EDOARDO MARTINELLI



268- 98  
001

HCOLL

Nulla osta per la stampa

Roma, 5 marzo 1964

D. Gambi

IMPRIMATUR

Romae, die 11-3-1964

Ex Aedibus Curiae Episcop.

Ostien. ac Portuen. et S. Rufinae

Titus Mancini, Vic. Gen.

(v. 3852)

© by EDIZIONI PAOLINE - ROMA - 1966

## PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE TEDESCA

Gli studi qui raccolti sono per la maggior parte delle rielaborazioni di conferenze tenute in varie occasioni dall'Autore. Ulteriori dettagli e precisazioni su di esse, nonché sulla prima pubblicazione dei singoli saggi, il lettore potrà trovarli in fondo al volume, dove se ne citano le fonti. Queste conferenze hanno conservato il loro spiccato carattere particolaristico e il loro tipico colorito originario, suggerito dal momento in cui vennero tenute. La raccolta che presentiamo, quindi, non ha la minima pretesa di esaurire tutti i temi poderosi posti dalla teologia pastorale.

Il volume non vuol essere altro che una collezione di saggi, forse utile a favorire un pochino l'accostamento tra « teoria » e « pratica » con vantaggio per entrambe. Il titolo dell'opera tende a mettere in risalto la convinzione che nell'economia della salvezza, la missione apostolica e la cura delle anime sono un favore sublime concesso all'umanità dalla grazia di Dio. Appunto per questo, la teologia pastorale in ultima analisi non è affatto né psicologia, né pedagogia, né sociologia o scienza affine, bensì *teologia*; e — in quanto tale — ha la sua giustificazione soltanto in questa

siamo abbandonarci semplicemente alla liturgia ufficiale. E questo anche nell'eventualità che noi, una volta limitatici a spiegarla, ad inculcarla e tradurla in pratica, ci facessimo la tranquilla illusione che tutto è perfettamente a posto.

## MESSA E TELEVISIONE<sup>1</sup>

Se vogliamo dir qualcosa di sensato su questo problema, bisogna innanzitutto precisare bene i termini della questione. Domandandoci se sia possibile fare della vera e propria S. Messa un oggetto di trasmissione, intendiamo logicamente riferirci a tutta l'azione della Messa come la potrebbe vedere chiunque vi assistesse di presenza, e perciò inclusa la consacrazione e la comunione. Per principio quindi non si tratta né di discutere se si possa portare sullo schermo una cerimonia ecclesiastica o liturgica qualunque, né di specificare se la telecamera sia all'altezza d'inquadrare sufficientemente bene qualcosa della S. Messa. Questi sono problemi che qui non entrano in causa. Parlando invece di Messa e televisione, la questione va posta nel modo da noi accennato poco fa: la telecamera è in grado di cogliere ed offrire a tutti ciò che può vedere e di fatto vede il fedele cristiano, intento a concelebbrare il mistero della Chiesa? Non fa che creare confusione il sentir rispondere qua e là al problema che ci interessa con un bel sì, basato su largo sfoggio di psicologia, di

<sup>1</sup> Desunto dalla pubblicazione *Apparatur und Glaube*, Werkbund-Verlag, Würzburg, s. d.

teologia e di zelo apostolico; salvo poi a concludere dicendo che naturalmente sarebbe una cosa di cattivo gusto e persino indecente portare sullo schermo la consacrazione, il sacerdote in atto di consacrare, i fedeli che fanno la comunione e simili, perché tutto questo « passa i limiti ». La domanda, dal punto di vista esattamente teologico va formulata nel modo seguente: la telecamera ha fondamentalmente e per principio gli stessi diritti che hanno gli occhi dei fedeli cristiani? Se a questo problema si risponde in modo affermativo, non si può più proibire alla telecamera la più ampia facoltà di ripresa. Rispondendovi negativamente, invece, la questione concernente certe facoltà della televisione in materia di alcuni momenti liturgici della S. Messa resta tuttora aperta. Per altro, anche dopo un bel no espresso a questo primo e fondamentale interrogativo, restano ancora insolute parecchie questioni pratiche marginali, alle quali non intendiamo dar risposta in questa sede. Vediamo invece di rispondere al problema centrale.

#### *Questione preliminare*

Vien subito voglia di sbottare: una volta impostato così il problema, bisogna rispondervi subito con un bel no decisivo. Piano: ciò è ancora da dimostrare. Evidentemente qui nessuno ha l'intenzione di esaminare tutti i motivi che si potrebbero addurre per dare una risposta affermativa alla nostra questione. Sotto questo aspetto ci li-

miteremo, in via puramente introduttiva, a richiamare alla memoria un paio di osservazioni logico-formali che tra i motivi solitamente accampati sembrano le più dimenticate. Molto spesso si esaltano le possibilità di apostolato che la trasmissione televisiva della Messa può offrire agli infedeli che non vanno in Chiesa. Si arriva a paragonarla al classico « buco della serratura », attraverso il quale certa gente può spingere il suo sguardo nell'interno del tempio. Però in questo argomento è insito un doppio difetto: esistono cose che dal lato psicologico fanno effetto finché dura la sensazione di contrasto col passato, quando le cose erano diverse oppure addirittura vietate ecc. ecc. Ma non appena il senso di contrasto e di novità sparisce, anche l'effetto psicologico perde tutto il suo mordente. Allorché la Messa irradiata per televisione sarà divenuta un fatto comune e di normale amministrazione, anche la sua peculiare attrattiva e quindi la sua efficacia apologetica sarà infallantemente ridotta a zero. Essa infatti è tenuta viva proprio dal fascino del « buco della chiave », attraverso il quale si può vedere proprio ciò che in via ordinaria è vietato guardare.

C'è però qualcos'altro che fa rizzare gli orecchi quando si sente parlare di questo famoso « buco della serratura » (Tra parentesi: i difensori a oltranza della Messa televisiva hanno mai pensato all'aspetto traditore da cui è affetta l'immagine ad essi cara, cioè al fatto che l'indiscreto intento a curiosare dalla toppa della chiave vuol sempre guardare qualcosa a cui non ha diritto?) - La cosa che mette sul chi va là è questa: ciò che avviene o può avvenire casualmente una volta tanto, os-

sia esiste « per accidens », non è detto abbia alcuna giustificazione ad esistere in permanenza, ossia « per se stesso ». Per esempio, il fatto che, senza alcuna intenzione da parte della Chiesa, gli infedeli veri e propri possano vedere la Messa senza parteciparvi, è un'eventualità che si verifica « per accidens ». Il concludere da tale fatto che si può trasmettere la Messa a chiunque, è una conclusione con cui si passa dal dato di fatto a quello di vero e proprio diritto, dall'accidentale all'essenziale, facendo leva sull'innegabile ma esorbitante realtà che la televisione per principio è permessa e si rivolge a tutti e a ciascuno.

C'è poi un terzo fattore che, nelle considerazioni miranti a giustificare la trasmissione televisiva della Messa, viene sovente sottovalutato, ed è precisamente la verità metafisica che esistono per principio delle differenze essenziali insopprimibili tra le cose, le azioni umane ecc., anche se tra queste entità così radicalmente diverse sembrano sussistere dei passaggi senza soluzione di continuità. La processione del Corpus Domini (che d'altronde non ha, né sotto l'aspetto storico né sotto quello liturgico, l'intenzione di essere una dimostrazione di fede diretta a mettere il Santissimo in vista agli infedeli), durante la quale — « de facto », ma non per sé — chiunque può vedere il Santissimo, non dice nulla a questo proposito. Semmai, è una prova ancor meno atta a giustificare la trasmissione televisiva della Messa, di quanto non lo sia la prova che tra il verde e l'azzurro « non esiste essenzialmente nessuna differenza », semplicemente perché in certi casi a qualcuno riesce difficile distinguere questi due colori.

Per provare in modo positivo la risposta negativa da dare al nostro problema (mi si perdoni il bisticcio di parole), esponiamo due tesi riassuntive. Eccole.

### *Prima tesi*

Esistono delle cose che sono suscettibili di esser fatte vedere unicamente sotto il controllo diretto ed esclusivo del concessionario, oppure per la condiscendente liberalità di colui che le vuol mostrare; cose che possono esser viste da un altro soltanto in quel dato ambiente, partecipando personalmente e collaborando anche all'avvenimento mostrato, mentre non possono essere date in pasto alla mera curiosità di un « osservatore » qualunque.

Se quest'affermazione è valida a buon diritto, come dimostreremo subito, ne viene che esistono cose e avvenimenti i quali non possono esser fatti oggetto di trasmissione televisiva. Difatti, per televisione un dato oggetto viene trasmesso in modo che la persona o la cosa messa in onda non ha ormai più la possibilità di escludere questo o quel particolare dalla ripresa d'insieme che la inquadra. Ciò è tanto più valido, in quanto (almeno in senso lato) si afferma a buon diritto che la televisione dà una reale visione, e la diversità fisica dei presupposti materiali in cui l'atto visivo si verifica non distrugge affatto la perfetta omogeneità umana della visione come tale.

La tesi da noi enunciata va per altro ancora chiarita e motivata meglio. Le conseguenze da

tirare per quanto riguarda la televisione in genere, allora, non ci sarà nemmeno più bisogno di giustificare. L'uomo, e specialmente la persona spirituale, hanno una zona d'intimità in cui può entrare solo chi è autorizzato dal possessore stesso di questa zona; e anche questo, chi ha avuto via libera lo può fare solo in modo che l'autorizzazione concessa trovi una corrispondente compartecipazione, lasciando ad ogni momento all'autorizzante la piena facoltà di estromettere l'intruso. È infatti una caratteristica imprescrittibile della persona e della libertà quella per cui la persona possiede se stessa (nella misura in cui è persona), e conseguentemente può venir posseduta da un'altra persona (diversa dal suo Creatore) soltanto per via di conoscenza<sup>2</sup> e, in via di fatto, a condizione e nella proporzione in cui le si apre di sua spontanea volontà.

Siccome la persona umana è pluristratificata e l'uomo è dotato pure di dimensioni impersonali e naturali, anche dal punto di vista della suscettibilità di penetrazione e del carattere vincolante della sua intimità personale, l'uomo è sempre pluristratificato. Quanto più un dato elemento è personale (vale a dire più libero e più radicato nel profondo dell'essenza umana), tanto più esso giace nella zona dell'intimità personale e risulta avvolto da un alone di pudore spirituale, il quale impedisce di metterlo in mostra se non a condizioni ben precise: in una esteriorizzazione libera, sempre ossequiente ai suoi cenni, indirizzata a destinatari accuratamente scelti e capaci di corrispondervi con una condotta adeguata.

<sup>2</sup> Anche la conoscenza è un'appropriazione del conosciuto, un rapporto di possesso con la cosa in se stessa!

Scarsissima importanza ha qui il fatto che la sicurezza di questa zona intima, agli effetti pratici sia, o sia ben poco, o non sia affatto a tenuta stagna. Dal fatto che le porte sono provviste di serrature con relative toppe, non si può assolutamente dedurre che esse vadano lasciate aperte ai quattro venti. Gli elementi puramente fisici e fisiologici, come del resto tutte le realtà materiali, sono situati a una distanza molto maggiore dal nucleo della persona, di quanto non lo siano p. es. l'atto d'amore personale, la preghiera a Dio, il peccato nel vero senso teologico e simili. Di conseguenza, l'esteriorizzazione, la comunicazione, la messa in mostra della prima serie di realtà può venir diretta a tutti quanti: mentre la rivelazione dell'altra serie di fatti è essenzialmente ristretta e limitata, così da dipendere strettamente dall'essere umano, e ciò non soltanto per quanto riguarda il settore religioso, ma anche per tutti gli altri, che restano quindi come avvolti in una « disciplina dell'arcano ». Va aggiunto, inoltre, che a questa categoria non appartengono solo le vicende personali propriamente dette (le quali per lo più non hanno affatto bisogno di venir difese contro l'indiscrezione dei curiosi importuni), bensì anche la loro attuazione esteriore sul piano umano concreto, in quanto la concretizzazione di tali atti personali d'un soggetto spirituale è necessariamente costitutiva nei loro confronti, per la semplice ragione che è indispensabile.

Così, per esempio, la confessione dei peccati, certe espressioni di amore personale o di affetto religioso, non sono essenzialmente né tangibili né accessibili per principio a chiunque. Il fatto che le modalità di difesa di questa zona personale intima e le linee di confine da cui è circoscritta

abbiano subito innumerevoli variazioni lungo la storia dell'umanità, non parla affatto contro, bensì a favore di quanto abbiamo or ora affermato<sup>3</sup>.

### *Seconda tesi*

Se esistono avvenimenti che possono venir mostrati unicamente sotto il controllo discrezionale e continuativo, dovuto alla libera iniziativa dell'espositore, e sono suscettibili di esser visti soltanto partecipandovi in modo adeguato, la Messa rientra in modo specialissimo in questa categoria. Stando così le cose, anch'essa rientra nell'alone di quel pudore metafisico che tende a proteggere l'elemento centro-personale nonché il suo oggetto specifico — ciò che è santo — contro gli assalti della mera curiosità.

Ciò vale innanzitutto quando noi consideriamo

<sup>3</sup> Facciamo qui un'altra osservazione parallela. Nella rappresentazione teatrale, le cose si possono far vedere meglio che non nella realtà, perché il teatro — malgrado la generale tendenza all'illusione — viene eseguito e deve venir eseguito in collaborazione dall'attore e dallo spettatore, così da rimaner coscientemente rappresentazione scenica come tale. Ciò vale anche per la ripresa di un avvenimento. Poiché entrambi — teatro e fissazione di un'immagine — non mostrano l'oggetto ritratto tal quale è nella sua realtà, per entrambi in via di principio non valgono gli stessi assiomi da noi enunciati a proposito della ripresa e della visione d'un avvenimento reale. Per altro non si può nemmeno affermare che quanto può esser rappresentato come immagine e come spettacolo, si possa anche trasmettere per televisione. La televisione, infatti, tende precisamente a inquadrare la realtà come tale.

l'avvenimento dal punto di vista di chi celebra o ascolta la Messa. Costoro non possono immedesimarsi nel mistero sacramentale oggettivo della Messa se non mediante una speciale partecipazione personale ove entrano in gioco la fede e la carità. Limitarsi a compiere l'atto rituale di culto in modo meramente esteriore e formalistico, senza alcuna compartecipazione personale, sarebbe peccato e sacrilegio. La Messa è quindi per necessità di cose anche l'attuazione pratica concreta del più intimo atto religioso di cui l'uomo sia capace. Tutta questa serie di atti però — come abbiamo già detto in precedenza — sono situati sotto il segno del pudore metafisico. Il compierli alla presenza avidamente curiosa di gente estranea e indifferente, sarebbe un atto di estrema sfacciataggine. Siccome ognuno praticamente la sente così, è del tutto indifferente, agli effetti d'una risposta da dare a questa questione essenziale, che uno dotato di sensibilità diversa venga a dichiarare che ormai, per tradizione ecc., questo sentimento di pudore risulta assai ridotto e attenuato. Tali atti vanno fatti nella propria cameretta dove li vede soltanto il Padre che sta nei cieli, oppure nella sacra comunità di coloro che vengono tutti mossi dallo stesso Spirito di Dio.

La stessa cosa si deduce anche dalla natura dell'atto rituale oggettivo della Messa. Intanto da questo punto di vista c'è già un fatto che dovrebbe far riflettere i difensori a oltranza della Messa televisiva: basta si fermino un istante a pensare che la loro concezione si basa sulla negazione più recisa di ogni disciplina dell'arcano, in quanto la trasmissione televisiva della Messa è e resterà sempre un permesso elargito indistintamente a chiunque di penetrare il più geloso

mistero della religione. D'altronde, finora in ogni religione è sempre stata in vigore una certa forma di disciplina dell'arcano. Anche nel paganesimo. Il tempio (con tutto ciò che sotto le sue volte si compie) è, per lo stesso significato intrinseco del termine, la sede privilegiata delle cose sante; per cui esso non è aperto a chiunque e per qualunque evenienza. Anche nel cristianesimo è esistita una disciplina dell'arcano. Pur ammettendo che la rigorosa disciplina dell'arcano vigente dal terzo secolo in poi, verosimilmente ricalcata su quella delle religioni misteriche, sia andata nuovamente in disuso sin da pochi secoli dopo, è pur sempre vero che la cristianità ha sempre avuto la sensazione che il nucleo più intimo del suo santissimo culto non può essere reso accessibile a chiunque. Questo risulta evidente persino dagli Atti degli Apostoli (At. 9,5; 14,2). Tale idea è rimasta sempre viva anche nel medioevo. Pur concedendo che le diverse forme di scomunica, di sospensione e di interdetto possano venir giudicate in primo luogo come sanzioni penali inflitte dalla Chiesa per una data colpa, è un fatto innegabile che alla loro base sta la convinzione di non considerare il culto della Chiesa come un atto aperto per principio a tutti ed a ciascuno. Sarebbe un errore presupporre arbitrariamente che tale indegnità inabilitante a partecipare al culto centrale della Chiesa debba necessariamente e sempre basarsi su una colpa personale dello squalificato. Nel can. 2259 § 2 del Codice di Diritto Canonico<sup>4</sup>, noi abbiamo

<sup>4</sup> Questo canone tratta delle condizioni in base a cui ad uno scomunicato si proibisce l'assistenza alla Messa, e rispettivamente dei casi in cui per la sua presenza la funzione va interrotta.

un antico vestigio di una disciplina dell'arcano codificata dalla legge. Quantunque la regolazione legale di questa disciplina risulti fortemente attenuata in conformità alle vicende dei tempi, ciò non prova affatto che una vera e propria disciplina dell'arcano sia costituita principalmente e soltanto da queste determinazioni legali. La soppressione dei motivi tendenti a regolare positivamente la cosa a norma di legge (oppure l'impossibilità pratica di tale legislazione, che si verifica in molti casi) non distruggono dunque in nessun modo la disciplina dell'arcano né la privano degli inalienabili (naturali) diritti di sussistenza. Allorché i teologi medioevali, guidati da Guglielmo di Auxerre, si domandano se i peccatori abbiano diritto di guardare l'Eucaristia, ci troviamo davanti ad una questione ben precisa e pertinente, la quale dimostra chiaramente come essi sentissero ancora assai bene l'influenza del pudore religioso e della disciplina dell'arcano. Che poi essi vi abbiano risposto in modo affermativo, non dice assolutamente nulla contro la nostra teoria. Il peccatore, infatti, per quanto riguarda il culto visibile della Chiesa, resta pur sempre un membro della comunità di Cristo; per cui non è detto si debba escludere dal partecipare ai riti di questa Chiesa che portano con sé la visione dell'Eucaristia. Tuttavia, che con questo non venga affatto ammessa qualsiasi profanità visiva in rapporto all'Eucaristia lo dimostra in modo lampante l'espressa osservazione fatta da Tommaso d'Aquino, il quale afferma che il non battezzato non può essere ammesso a vedere l'Eucaristia<sup>5</sup>. Sicché nel medioevo sussisteva ancora il sentimento

<sup>5</sup> III q. 80 a 4 ad 4; IV Sent., dist. 9 a 3 q. 6.

dell'antica Chiesa, testimoniatici da S. Ambrogio quando ci racconta che suo fratello Satiro, nella sua qualità di non ancora battezzato, non osava guardare l'Eucaristia<sup>6</sup>.

Persino Hus approvava ancora il surriferito insegnamento di S. Tommaso<sup>7</sup>. Inoltre, pure nel Concilio di Trento si discuteva se e quando si sarebbero potuti e dovuti escludere gli eretici dalla S. Messa. Attualmente, solo la difficoltà di distinguere concretamente gli eretici dai cattolici permette di staccarsi da questa regola generale.

Riassumendo perciò potremmo dire che se nella religione e nel cristianesimo esiste qualcosa di sacro nell'ambito del tempio, precluso al mondo profano e formato dalla comunità dei santi, questo è senz'altro l'atto di culto più centrale della Chiesa, ossia il mistero della S. Messa. E ciò non soltanto perché essa è il compimento tangibile dell'atto più personale dei fedeli, situato quindi entro la cerchia del pudore personale, ma anche perché la Messa è di per se stessa l'apparizione sensibile della grazia del Signore, della presenza del Figlio di Dio e del suo sacrificio sulla croce, che come cosa santa meramente amministrata

<sup>6</sup> *De excessu frat. Sat.*, I, 43; cfr. anche S. AGOSTINO, *In Joann. Tract.* 76 n. 3.

<sup>7</sup> *IV Sent.* dist. 9 n. 9. Per quanto concerne queste questioni storiche, cfr. per esempio O. PERLER, *Arkandisziplin*, nel *Reallexikon für Antike und Christentum* I 667-676 (e annessa bibliografia); E. DUMOUIET, *Le désir de voir l'hostie*, Paris 1926; P. BROWE, *Die Verehrung der Eucharistie im Mittelalter*, München 1933; J. A. JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia* I (Wien, 1948) 150 sgg. (vers. ital., Torino, 1953); A. L. MAYER, *Die heilbringende Schau in Sitte und Kult*, in: *Heilige Überlieferung* (Festgabe I. Herwegen), Münster 1938, p. 234-262 (spec. 255 sgg.).

dall'uomo, non può assolutamente esser data in pasto a chiunque. Non si venga ora ad obiettare che già mediante l'Incarnazione l'Amore incarnato è venuto a tuffarsi nella profanità del mondo esponendosi così volontariamente allo sguardo e alla costatazione di tutti quanti. Perché intanto noi non siamo all'altezza di disporre a nostro piacimento di questo Amore che s'è esposto al mondo, e poi in linea di principio non saremmo neppure autorizzati a fare ciò che lo stesso Amore ha fatto inabissandosi nell'irripetibile profanità della sua morte. In secondo luogo, lo stesso comportamento del Signore nella sua vittoria sulla croce, in cui il Santo rimane sempre santo e vittorioso proprio in mezzo all'assoluta profanazione inflittagli dal mondo, dimostra appunto che egli da allora in poi non ha più voluto restare esposto definitivamente alla profanità del mondo; tanto è vero che, dopo la sua risurrezione, s'è rifiutato di apparire alla volgare plebe religiosa, limitandosi ad apparire soltanto a un gruppo di testimoni preordinati da Dio (At. 10,41).

Nell'azione sacramentale della Chiesa devono quindi risultare chiaramente due cose: nella tangibilità del sacramento, la presenza accanto a noi di Cristo che scende nel mondo; nell'esclusione del mondo dal rito sacramentale, il fatto che egli non è del mondo, che ha salvato i suoi da questo mondo maligno, non ha voluto pregare per il mondo (Gv., 17,9), e i suoi non possono spartire la mensa del Signore con coloro che sono fuori. Precisamente perché qui si tratta delle cose considerate sul piano puramente culturale e sacramentale, si esige implicitamente questa separazione tra coloro che sono ammessi e coloro che sono esclusi dalla Messa; senza per questo esprimere alcun

giudizio sui rapporti in cui stanno le due classi di persone nei confronti di Dio, all'interno della loro coscienza. Ed appunto per questo, anche ammettendo per ipotesi che quelli di fuori fossero pure in grazia di Dio, non ne segue affatto che la loro giustificazione in « foro conscientiae » li renda perciò stesso autorizzati a partecipare al culto. Diversamente dovrebbe esser lecito dare l'Eucarestia anche ai cristiani non cattolici.

#### *Microfono e telecamera*

A tutto ciò non si può opporre l'obiezione che, se nel servizio di Dio è potuto entrare anche il microfono della radio, lo stesso diritto debba esser concesso anche alla telecamera. Perché, innanzitutto c'è da domandarsi onestamente se al microfono competano esattamente gli stessi diritti goduti dall'udito dei fedeli presenti. E la cosa non è affatto così evidente come pare. Nella liturgia latina, questo problema non è poi di molta attualità, visto che le preghiere centrali della Messa, contenute nel Canone, non sono percettibili nemmeno dai fedeli presenti, per cui restano fuori della portata anche del microfono. Oltre a ciò, bisogna osservare che il parlare di un dato avvenimento e l'autorizzazione ad assistervi non sono affatto la stessa cosa. La notificazione di un certo fatto e la partecipazione personale a questo stesso fatto, nei confronti della persona che lo comunica o rispettivamente vi assiste, risultano situati in rapporto al nucleo centrale della persona spirituale su una

scala di vicinanza completamente diversa, sicché devono sottostare a norme assai differenti quando si tratti di permettere ad un terzo di comunicare quel fatto o di presenziarvi direttamente. La trasmissione microfónica di una funzione religiosa in fondo, altro non è che un nuovo artificio tecnico per comunicare un dato oggettivo del pensiero, come a mo' d'esempio avviene già nel libro. Costatando l'esistenza d'una Sacra Scrittura, non si può dubitare che un libro di letteratura religiosa, tanto più se contiene la parola di Dio, abbia un perfetto titolo giuridico, umano ed etico, di esistenza; anche se non è detto che questo fatto si debba ritenere senz'altro evidente per principio, e si possa sempre porsi la domanda se questa eventualità sia tassativa soltanto nel mondo del peccato e della croce. Sia come sia, la parola così scritta e trasmessa è sempre un testo il cui contenuto è separabile dall'attuazione pratica personale della materia condensata in quelle parole, che si estrinsecano nella fede e nell'amore. Essa, inoltre (laddove viene giustamente indirizzata a tutto il mondo), rappresenta sempre un invito alla fede; per cui può esser sempre lecitamente diretta a tutti ed a ciascuno, sia mediante un libro, sia mediante una trasmissione.

Ma con questo non è affatto detto che tutto quanto è percettibile per via acustica possa esser anche trasmesso. Nei momenti in cui ciò che si ascolta è indissolubilmente legato ad un'azione personale, la quale per sua natura è soggetta alla legge del pudore personale, per sé non si può far sentire da chiunque. Il Curato d'Ars arrivava anche a piangere dal pulpito, avendo di fronte a sé degli uomini ben intenzionati a seguirlo religiosamente, quantunque forse — per accidens — fos-

se presente anche qualcuno di idee diverse. Chi però davanti al microfono installato nel suo studio arringasse tra le lacrime gli ascoltatori con intenzione scoperta di costringerli a fare altrettanto, commetterebbe senz'altro un atto di spudoratezza. Tenendo calcolo di questi suggerimenti, lo stile e il contenuto d'una trasmissione religiosa dovrebbero indubitabilmente esser curati ad hoc. Non è lecito lasciar correre attraverso il microfono tutto quanto si può invece dire nella santa riunione di coloro che sono investiti dallo stesso Spirito di Dio. Basta che si rifletta un pochino sull'argomento, perché risulti subito chiaro come la trasmissione radiofonica e quella televisiva di una data funzione religiosa non si reggano affatto con le stesse leggi, e come — pur sussistendo tra di esse una certa analogia — questa vieti, tanto per via uditiva quanto per via visiva, la trasmissione indiscriminata diretta a tutti.

#### *Conclusioni*

Se la Messa rientra negli avvenimenti non suscettibili di esser fatti vedere a tutti, e dal canto suo la ripresa televisiva della Messa vera e propria comporta, di per sé e non per puro caso, la facoltà offerta a chiunque di vedersi la Messa, ne consegue un dato molto semplice, quasi elementare. Ed è questo: la trasmissione televisiva di cui ci occupiamo urta contro il principio stabilito che permette di partecipare ad un altro gli atti per-

sonali più intimi e il santo rito soltanto allorché quest'altro ha la capacità e l'intenzione di collaborarvi di persona in maniera corrispondente; senza aggiungere poi che chi mette in mostra tali cerimonie e il santo evento annessovi, conserva sempre la piena libertà di disporre come vuole di tutta quanta l'azione da lui munificamente sottoposta a ripresa altrui.

Se sarebbe già una autentica sfacciataggine spirituale il fatto che un cristiano, durante la Messa, per una mera curiosità che col momento religioso non ha nulla a spartire si mettesse a scrutare l'espressione del volto di chi sta devotamente pregando, altrettanto farebbe a pugni con la legge del pudore personale e con la riverenza dovuta alle cose sante il fatto che la telecamera si mettesse a « scrutare » il sacerdote durante la consacrazione, a riprendere in massa i cristiani intenti a pregare, cercando di appurare se il prete e i fedeli hanno un viso « fotografico » o meno, senza contare il fastidio di vedere il servizio divino almeno parzialmente ingombro di aggeggi. Ma insomma, a che cosa si vuol arrivare con questo scandalo abusivo ormai introdottosi o almeno incombente come un pericolo? A convertire gli infedeli? Quanti tra loro chiedono e cercano la verità, non troveranno troppo faticoso cercar da soli la strada per entrare nella Chiesa. Per capire anche in modo estremamente sommario la liturgia, sono inderogabilmente necessarie delle nozioni preliminari. Se esse non esistono, la liturgia trasforma tutto il resto in « materiale propagandistico ». Poco tempo fa, ad Amburgo, la cerimonia della creazione di un cardinale trasmessa nel corso del telegiornale di fine settimana fu accolta dagli spettatori con un coro di scroscianti risate.

E non poteva esser diversamente. Trattandosi di liturgia, bisogna capirne già in anticipo almeno qualcosa, ossia conoscerne un po' il significato, altrimenti essa non può — così com'è di fatto — agire in senso apologetico e propagandistico. Quando invece uno spettatore è già in possesso di queste nozioni preliminari, l'interesse da essa destato viene a poco a poco polarizzato sulla Chiesa stessa. Gli altri invece se ne staranno seduti davanti al loro televisore come ci potremmo stare noi mentre nella rassegna settimanale, contro la nostra intenzione e in dispregio di ogni pudore, ci vengono trasmesse delle cerimonie e dei riti religiosi compiuti dai monaci tibetani. Si vogliono proprio trasmettere ai fedeli delle grandiose e straordinarie funzioni alle quali essi non possono partecipare di persona? Ebbene, ciò può avvenire anche per televisione, senza che per questo vengano concessi alla telecamera i diritti goduti soltanto dallo sguardo orante dei fedeli ad esse presenti.

Oppure si intendono consolare gli ammalati, dando loro la possibilità di assistere alla Messa irradiata per televisione? Innanzitutto bisogna logicamente far rilevare, in proposito, che andrebbe dimostrata la piena giustificazione di cui la televisione fruisce, prima di accingersi ad utilizzare questo privilegio. Ostinarsi a dedurre la giustificazione della televisione da questo solo privilegio, sarebbe un assurdo. Perché allora si potrebbe dimostrare pure che in caso di necessità, si è autorizzati ad amministrare il battesimo anche con la birra... In fin dei conti, del resto, per gli ammalati vale quanto già s'è detto a proposito della trasmissione di grandiose e straordinarie funzioni ecclesiastiche.

E a conclusione di tutto, non si dimentichi poi quanto segue: lo sforzo di farsi vedere moderni è soggetto a rivelarsi come altamente anti-moderno e sorpassato a brevissima scadenza. Una volta che il televisore sarà entrato nel mobilio normale del ceto medio, e si sarà abituato a far vedere a tutti ed a ciascuno ciò che una telecamera curiosa e indifferente va spiando in cielo e in terra, agli occhi del borghesuccio del secolo XXI, risulterà un fatto addirittura inaudito che esistono ancora delle cose non visibili stando seduti comodamente in poltrona e sbocconcellando un panino. Per l'uomo dei secoli futuri sarà invece una fortuna indicibile se esisterà ancora un luogo, e precisamente la Chiesa, in cui egli potrà conservare integra la sua naturale indipendenza umana. Sarà un prezioso rifugio, in cui egli col suo amore non si sentirà costretto ad apparire come un residuo arcaico non ancora maciullato nell'ingranaggio d'un mondo di apparecchi meccanici, coi quali si circonda quasi cercando di farsi sostituire da loro. All'uomo del futuro parrà una benedizione avere ancora a portata di mano un luogo che lo salvi dalla sua stessa tecnica, divenuta abnorme e spropositata, la quale rappresenterà sì il suo campo di lavoro e il suo destino, ma non lo condurrà alla rovina unicamente nella misura in cui egli riuscirà a conservare nella sua esistenza un po' di posto per farvi regnare — come nel buon tempo antico — il fattore puramente umano, l'intimità piccola e ristretta, la sua dimensione concreta di uomo.

Esistono molti campi in cui la Chiesa può modernizzarsi meglio di quanto non faccia attualmente. Ma ora sta per cominciare un tempo in cui il coraggio di affermare gli antichi valori uma-

ni sarà il « non plus ultra » della modernità. La Chiesa, che pensa per secoli ed ha un respiro lungo e vastissimo, non ha affatto bisogno di far guardare ad un mondo incredulo lo svolgimento del suo mistero più sublime e geloso, ripreso attraverso una telecamera, finché anche questa fresca e pulita sensazione gli sarà venuta a noia come tutto il resto.

## EDUCAZIONE ALLA PIETA' EUCHARISTICA

### IL RINGRAZIAMENTO DOPO LA MESSA<sup>1</sup>

#### 1. Il vero ringraziamento è la Messa stessa

Il « ringraziamento » vero e proprio è quello intrinseco alla Messa, non quello che si fa dopo la Messa. Con ciò s'intende dire che il sacrificio della Messa — come del resto ogni evento sacramentale cui presenza un adulto — esige una operazione personale, e quindi una compartecipazione aureolata di riconoscenza si verifica essenzialmente durante la S. Messa stessa. Dal punto di vista strettamente ascetico, essa si attua mediante la devota celebrazione dello stesso sacrificio. In esso, grazie ai testi e alle cerimonie liturgiche, vengono offerte tante opportunità di partecipare vitalmente all'oggettivo svolgimento dell'« opus operatum » sacrificale della Messa, da por-

<sup>1</sup> Per quanto concerne il presente argomento cfr. M. VILLER, nel *Dict. de Spiritualité ascét. et myst.* II, 1222-1234, con annessa nutrita bibliografia.